

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I N.° 32 22 Luglio 1909.

SOMMARIO: Il bambino malato, MEDARDO ROSSO. — Il caso Medardo Rosso, ARDENGO SOFFICI. — Giorgio Tyrrell, TH. NEAL. — La salvezza è in noi, LA VOCE. — UN GRUPPO DI SEMINARISTI. — Concorso sull'Anticlericalismo. — Lettere Triestine, g. pr. — Libri da leggere.

È uscito di ARDENGO SOFFICI:

Il Caso Medardo Rosso



(Il bambino malato. Museo di Dresda).

Un volume di 100 pagine con 20 illustrazioni L. 2,50. Chiederlo ai librai e all'editore Succ. B. Seiber, Firenze, Via Tornabuoni, 20. Gli abbonati alla VOCE o a VITA D'ARTE potranno averlo per L. 1,50. Il volume e la VOCE da oggi fino al 1910 (22 numeri) per L. 3,50, invece di 4,70, inviando cartolina vaglia alla nostra Amministrazione. Per gli abbonati esteri il volume L. 2,00 e insieme alla VOCE L. 4,20.

Perché un artista come Medardo Rosso potesse esser capito, amato, e stimato secondo il suo giusto valore, in un paese come l'Italia, bisognerebbe che una critica illuminata avesse prima per più anni investigato e stabilito quali siano le differenze radicali fra l'antica e la moderna maniera di concepir la vita e la bellezza. Bisognerebbe che questa critica avesse dimostrato come alla preoccupazione per la teatralità delle rappresentazioni storiche, mitologiche, eroiche e religiose sia subentrato un amore ardente per la natura considerata in sé stessa e per sé stessa, un'osservazione penetrante e passionata di tutti gli aspetti degli esseri e delle cose, libera da ogni esclusione aprioristica di tutto ciò che una falsa estetica battezzava triviale e trascurabile; bisognerebbe ch'essa avesse mortificato in quel po' di pubblico che s'occupava ancora di cose d'arte, i pregiudizi accademici, la predilezione per il compassato, per le levigature e i tenerumi sentimentali, l'idolatria per la precisione e puntualità calligrafica delle linee e le forme scientificamente e materialisticamente esatte delle cose raffigurate. Che avesse spiegato e commentato queste parole che Giovanni Segantini scriveva nel 1891: « I vecchi ideali parte sono caduti e parte stanno per cadere; altre idee sono sorte ed altre stanno per sorgere; perciò quello sguardo retrospettivo, quella contemplazione di idealità tramontate, di cui si voleva fare il substrato di nuove idealità, non hanno

più ragione di essere. Il pensiero dell'artista non deve più volgersi al passato, ma spingersi verso l'avvenire preconizzandolo ».

Bisognerebbe, infine, che avesse preparato la gente colta ad accogliere il paradosso victorhughiano: *le laid c'est le beau*, non come una semplice barzelletta; ma come il motto, prevaricante se si vuole, ma profondo, di una nuova estetica la quale pone l'intensità espressiva sopra la correttezza formale, e il lirismo sopra la tranquillità e impassibilità dello spirito.

La critica italiana invece, diseredata com'è d'ardire e di vero entusiasmo per una bellezza più vitale e penetrante di quella dedotta dalle opere del passato, rifritta e dinervata da mestieranti abili o sonnolenti, non fa che ripetere, da un mezzo secolo a questa parte, i luoghi comuni della tradizione e dell'accademia, così che non ci sarebbe da meravigliarsi se al nostro pubblico sfuggisse del tutto l'importanza e la fecondità dell'arte del nostro. È un fatto che chi guarda ostinatamente indietro non può riconoscere le vie dell'avvenire.

Pur tuttavia parliamo di Medardo Rosso.

Medardo Rosso è dunque il fondatore e il capo di quella scuola di scultura che per tanti versi si avvicina alla scuola pittorica di cui ho trattato qua addietro. Sebbene non stia agli artisti il teorizzare sulla propria arte, i critici francesi, inglesi e tedeschi che si sono occupati della

sua opera, hanno battuto sulla denominazione d'impressionista, affibbiata alla sua scultura, in modo così insistente da indurlo a formulare le sue idee sulla pratica e le pretese del suo mestiere; ed io avrei forse torto di non toccare, almeno alla lesta, questo tasto che a certuni par tanto essenziale.

Non è vero — argomenta in sostanza il Rosso — che la scultura sia condannata a produrre solamente forme di bellezza isolate nello spazio, racchiuse in linee decise, ferme, certe; forme quasi reclusi in un profilo d'immobilità, sbarbate dal centro turbinante della vita universale, per restare lì ferme impalate a farsi esaminare da ogni lato, dagli spettatori curiosi di una esposizione o di una galleria. Come la pittura, anche la scultura ha anzi la possibilità di vibrare in mille spezzature di linee, di animarsi per via di sbattimenti d'ombre e di luci, più o meno violenti, d'impregnarsi misteriosamente di colori caldi o freddi (quantunque la materia ne sia monocroma), ogni qualvolta l'artista sappia calcolar bene il chiaroscuro ch'è a sua disposizione; di riprodurre, in una parola, gli esseri con tutto il loro ambiente proprio, e di farceli rivivere. « Ciò che più importa — scriveva egli a Edmond Claris, che faceva un'inchiesta sull'impressionismo nella scultura — è che guardando quello che l'artista ha tradotto di un soggetto, si possa ristabilire ciò che manca. Nella natura non vi son limiti, così non possono essercene in un'opera. In questo modo si otterrebbe l'atmosfera che circonda la figura, il colore che l'animava, la prospettiva che la pone al suo posto ».

« Quando io faccio un ritratto non posso limitarlo alle linee della testa, perché questa testa appartiene ad un corpo, si trova in un ambiente che esercita un'influenza su di lei, fa parte di un tutto che non posso sopprimere. L'impressione che tu produci in me non è la stessa che se ti scorgessi solo in un giardino o ti vedessi in mezzo ad un gruppo d'altri uomini in un salotto o per la strada. Questo solo importa ».

Secondo lui, il movimento di una figura non deve arrestarsi alle linee di contorno, come il suono alle pareti di una campana di cristallo, ma per un'impulsione prodotta dall'intensità dei giochi dei valori, dei sobbalzi e delle linee dell'opera, propagarsi nello spazio, spandersi all'infinito, a guisa di un'onda elettrica che sprigionandosi da una macchina ben costruita, vola a reintegrarsi con la forza eterna dei mondi. Partendo dal principio che nulla è materiale nello spazio, Medardo Rosso intende che la sua scultura non sia se non un nucleo di vibrazioni, più o meno rapide, di ciò che erroneamente vien detto materia, la quale, invece, l'artista deve ingegnarsi di far dimenticare al riguardante, per non fargli percepire altro che l'impressione drammatica che emana dalla cera, dal bronzo o dal marmo, plasmata e vivificata dalla furia creatrice del genio.

Sono, come ognuno vede, teorie che all'infuori della forma verbale, odiernissima, non hanno quasi nulla di nuovo, e potrebbero essere applicate all'opera di tutta quella famiglia di artisti che dagli

egiziani, gli etruschi e i gotici in poi, giù, giù, passando per Donatello e Michelangiolo e fino a Rude e Carpeaux, si sono preoccupati più di esprimere con prepotente foga e terribilità le commozioni del loro spirito infiammato, che non di disciplinare quelle commozioni, affine d'incarnarle in un modello di venusta saggia, impassibile e fredda. Si tratta insomma, anche questa volta, di una reazione al classicismo drappeggiato, impersonale della scultura greca postfidiaca e romana; di un'opposizione a quel famoso olimpismo che a parer di qualcuno somiglia parecchio, in fondo, a un bravo sensualismo un po' borghese, satollo e dissetato, che tranquillamente si sdraia, nel pomeriggio, al sole dell'Ellade, soffocando l'anima.

La real novità dunque della nuova scultura consiste piuttosto in riforme del tutto pratiche, introdotte nella esecuzione dell'opera d'arte, e giustificate dalla teoria, per via delle quali le figure invece di esser campate nell'aria e di presentar più profili a chi giri torno torno, vengon tagliate nella massa compatta, un po' al modo di altorilievi, cui serve di sfondo prospettico la parete della stessa materia, alla quale si addossano, e che viene volontariamente foggiate a questo scopo. A volte l'autore anziché lasciare i suoi personaggi isolati in un ambiente che non è quello in cui gli sono apparsi al momento della concezione artistica, sopprime al fondo con una tavola di gesso o di bronzo, la quale, assorbendo o respingendo i raggi luminosi, crea un artificio di riverberi e di ombreggiature che servono ottimamente a ingenerare un'atmosfera d'intimità e di vita che un fondo accidentale non concederebbe mai.

Nondimeno anche queste son ragioni di bellezza affatto secondarie ed anche un po' speciose, da lasciarsi alla discrezione dell'artista, e se la scultura che anch'io chiamerò ormai impressionistica, non avesse altri meriti che questi puramente meccanici, non metterebbe conto davvero di occuparsene. Fortunatamente però l'arte del nostro ha ben'altri pregi. Farò del mio meglio per metterli in luce onde mostrarne la grandezza.

Uno dei più terribili problemi che si presentino a un artista che non si appaga di rifischiettare i sette o otto motivetti storici, fantastici, letterari o aneddotici, cari a ogni devoto arcade a corto d'altri mocciosi, è quello di uno stile moderno. Trattare il costume, le movenze, le figure di tutti i giorni, con sobrietà sintetica e solennità espressiva, e pertanto senza cascare nel cincischiato, nel superficiale, nel fotografico o nel triviale, è impresa di cui solo chi l'ha tentata può valutare la difficoltà. Sia egli pittore o scultore si sarà accorto alla prima che tutto il suo amore per le cose che vede e vuol ritrarre non basta a fargliene cogliere i tratti caratteristici, essenziali, eterni, che soli, una volta tracciati, conferiscono all'opera d'arte quella imponente nobiltà e fermezza che costituiscono lo stile. Egli sentirà sempre che fra il concetto intimo della sua mente e le apparenze esteriori c'è una discrepanza, un alterco disperato, come se l'uno volesse sopraffar l'altro, alternativemente, senza riuscirci. Ora è un fantasma interno che cerca di sfiorare, di sfrondare, di violentare le forme

naturali per adattarle alla sua semplicità sintetica; ora è la natura che si ribella quasi castamente alla tirannia di una volontà creativa che tenta di complicarne, arricchirne e falsificarne gli aspetti. Nè avviene se non dopo sforzi dolorosi e continui, che questa discordia possa esser composta e il problema risolto.

Ora, Medardo Rosso possiede un grande stile moderno. Basta guardare una delle sue *Impressioni d'omnibus*, per accorgersi subito della sua discrezione nel rendere gli aspetti di un abito o di una fisionomia contemporanea. La signora seduta a destra, col suo volto mesto di cittadina angariata da cento sollecitudini taciute e nascoste; il personaggio addormentato nel cantuccio a sinistra, con la testa appoggiata alla spalliera del divano, sprofondato nella dimenticanza momentanea di chi sa quali miserabili sopracapi; l'*Ortolana* piantata bravamente sul sedile, un po' assopita anche lei nella contentezza di riposarsi un minuto, cullata dal dondolio e dal fragor rotolante dell'antica vettura, son tutte figure di una tal potenza rappresentativa che basterebbero da sole a suggerire a chi non la conoscesse, la bigia malinconia d'un ambiente popolare e borghese e l'atmosfera estetica e sentimentale di un dato momento storico; senza tuttavia trasgredire alle leggi d'unità e di stile che rendono l'opera d'arte veramente grande, improntandola dei caratteri costanti della vita di ogni epoca. Come nelle pitture di Edgar Degas (un ammiratore appassionato di Rosso) si ritrova anche qui una sobrietà e risentitezza d'interpretazione quale solo i più grandi fra i moderni e gli antichi hanno saputo raggiungere. Dallo sfarfallio dei tocchi si sprigiona come un palpito di vita che, penetrando per gli occhi nello spirito, vi si ricostituisce in organismo spirante, con quella sodezza e pienezza drammatica che fanno gli spettacoli e i corpi sorpresi nel loro centro naturale.

In altre opere invece, come nella *Rieuse* o nel *Bambino malato*, Rosso non aspetta neanche che lo spettatore si metta a collaborare con lui perchè l'individuo plasmato acquisti, nella comunione simpatica di un'anima e di un'opera, il suo vero significato e potere suggestivo; ma soggiogando dispoticamente la materia, l'obbliga a rendere immediata e totalmente, l'impressione e il sentimento maturati nell'anima dell'artista mentre osservava con entusiasmo il vero. E allora la materia soggiace con tanta arrendevolezza, s'accorda così appieno all'intenzione dell'arte che l'opera compiuta, trascendendo l'impressione passeggera e momentanea, piglia posto tra le creature suscitate dall'immortal genio dell'uomo, riallaccia il più lontano passato al presente e prenuncia il futuro. La *Rieuse* e il *Bambino malato* non rappresentano forse nella loro pretezza nativa gli aspetti eterni della mestizia e della gioia che, d'epoca in epoca, hanno commosso lo spirito degli eccellenti artisti d'Egitto, di Grecia, d'Italia e di Francia? Questi due capolavori agiscono davvero sull'anima « come fanno le cose » e, creandoli, Medardo Rosso ha reso il più sublime omaggio alle sue teorie — oltrepassandole.

Dove invece queste teorie s'incarnano adeguatamente nell'opera, specie per quel che han di pratico, è in altri soggetti tratti sempre dalla realtà contemporanea, come, per esempio, nelle tante teste di baldracche, di ruffiane, di maquereaux, di guitti a spasso, di portinaie e di briachi, che lo scultore italiano ha più volte trattato con una ferocia baudelairiana, mista di sarcasmo, di compassione e di passionata idealità. Qui l'impressione veloce che l'ha percosso al passaggio costituisce realmente il soggetto psicologico o sentimentale intorno al quale la materia è venuta ad atteggiarsi docilmente, quasi tremolando per l'emozione emanata dalla

verità. A volte è un lampo maligno d'occhi cavernosi, un ghigno lubrico di bocche degradate da abitudini infami, una convulsione losca di tutta una grinta da mascalzone, un sorriso imbecille da bracciante avvinazzato. A volte è tutto un mondo di abiezione e di miseria, come in questa *Carne altrui*, prostrata e inebetita dalle umiliazioni, dalla zozza e dalla fatica, o un'attrazione occulta dell'eleganza profumata e dell'ignoto, come nella *Dame à la voilette*; sempre è un baleno di vita colto a volo e costretto destramente a perpetuarsi per secoli in un pezzo di marmo o di bronzo. E per percuotere così vivamente lo spirito, nessuna tecnica potrebbe essere davvero più efficace di questa impressionistica del nostro: trattate come un pastello delicato, a piccoli tocchi, a colpi rapidissimi di pollice, inviluppate come in una carezza, o infrantenerosamente dalla stecca concitata, la cera e la creta si prestano stupendamente al delirio istantaneo della mente; e la luce coopera alla perfezione dell'effetto, venendo ad accoccarsi agli sbalzi della modellatura, strisciando sui piani, accendendo le prominente. È come se la natura stessa facesse uno sforzo spontaneo per comunicare agli uomini il significato riposto delle cose.

Ma anche all'infuori di questa possibilità di fare, com'egli dice, dimenticare la materia, per non dare che l'impressione ricevuta dal mondo vivente, Medardo Rosso ha altre facoltà artistiche parecchie. V'è, per esempio un genere di lavori nel quale egli eccelle con la vera libertà e liberalità del genio: intendo parlare dei suoi ritratti di bambini. Bambini al sole, bambini malati, bambini ebrei, monelli, bambini addormentati in collo alla mamma, bambini che poppano, — si direbbe che un gran cuore di babbo renda l'ottimo artista amico sollecito di tutti i bambini che incontra sul cammino della sua vita laboriosa. E con che grazia a un tempo e robustezza, non ne ritrae egli le fattezze? Nessuno scultore, credo, dopo l'impareggiabile Donatello nostro fiorentino, ha capito ed espresso così cordialmente i lineamenti e lo spirito di quell'età acerba. Houdon e Carpeaux tra i francesi, hanno ritratto dei fanciulli, ma nè l'uno nè l'altro hanno saputo farlo con quella penetrazione che solo un vero amore può dare. Le testine e i busti del nostro son come dei piccoli monumenti eretti in onore della divina « primavera della vita »; tu vi senti in germe quell'energia popolare che erompendo più tardi, farà di questi birichini, di questi marmocchi dal cranio rapato e tondo, dalla carne soda e rubiconda come una mela, dei bravi operai, dei tremendi accoltellatori, degli avventurieri o dei geni. Sotto la fronte convessa lustrano gli occhi penetranti o scontenti, le gote paffute stillan salute, le labbra carnose e morbide come ciliege mature s'arrocchiano ostinatamente verso il nasino ritondo per fare il broncio a chi, per un'ora, li priva del sole, del moto e dei giuochi. Guardate nell'*Età dell'oro* la bocca ribelle e sdegnosa che non vuol esser baciata dalla mamma e vi troverete quell'istintivo, prematuro, misterioso ribrezzo della passione e dell'amore che il popolo, — il vero popolo, quello genuino e sano delle campagne — ha in comune ancora con le bestie, le quali fuggon l'amore fintanto che questo non le vinca e le sottometta. Poter esprimere sensi così profondi di vita in un momento di esaltazione, è propria facoltà magica del genio.

Allorché vidi per la prima volta a Parigi un'esposizione assai completa delle opere di Medardo Rosso, quelle che più mi colpirono — insieme alla *Rieuse*, a una figura di *Pierreuse* e a diverse copie di busti greci e romani che il nostro eseguisce con maestria inaudita — furono appunto queste immagini di bambini; e dalla loro allegria e dalla loro ingenua vitalità nacque nel mio spirito come una

luce di mattina primaverile che non s'è ancora spenta. Era come un pezzo d'Italia portato via di peso e mandato in giro per il mondo a rinfrescar l'anime degli stanchi e dei corrotti, un riso giovanile del nostro popolo ancora bello ed intatto e in cui son fondate tutte le nostre speranze. E dico del nostro popolo, perchè (e questa è un'altra lode) nessuna faccia fu mai più italiana e italianamente ritratta delle di questi bimbi rossiani.

Converrebbe ora parlare dei suoi ritratti pieni di vivacità e di penetrazione, delle sue macchiette bizzarramente impastate di sogno e di realtà, e magari dei suoi disegni che per tanti rispetti s'imparientano con l'arte di Cézanne, di Degas e di Toulouse-Lautrec; ma perchè non sarà questa l'ultima volta che mi verrà fatto di occuparmi di questo grande artista, me ne astengo per ora. Come pure mi astengo dal rinvangar le ragioni per cui i pezzi grossi dell'Italia ufficiale lo tengon tanto in disparte, e dal mettere in chiaro le sue relazioni con Augusto Rodin. Dei documenti importanti che saran pubblicati a suo tempo, elucideranno il primo punto, l'appendice che poniamo in fondo a questo volume parla abbastanza apertamente per illuminare il secondo.

Basti dunque aggiungere, a mo' di conclusione che l'opera di questo esiliato, una volta conosciuta, offuschierebbe ad un tratto l'impostura e l'imbecillità degli ultimi ritardatari nostri paesani, porrebbe come un cibo succulento e nutriente in questo banchetto di gusci d'ovo che è l'odierna scultura italiana, e servirebbe d'insegnamento a chi vuol liberarsi e creare.

GIORGIO TYRRELL

Tyrrell che viene a mancare prima dei suoi cinquant'anni, era il rappresentante più tipico e più completo del modernismo. Così la pensavano tutti incominciando dal card. Mercier col quale il nostro ebbe un'importante discussione pur protestando ch'era un fargli soverchio onore il considerarlo come l'esponente più perfetto di quel moto di pensiero e d'azione morale e religiosa che si riassume in quel nome.

Ma Mercier, malgrado le proteste di Tyrrell, aveva in fondo ragione. Altri sono nel modernismo pensatori più originali e profondi di lui: altri lo superano di gran lunga come critici e come storici: ma niuno l'ha superato nè lo pareggia per equilibrio perfetto di facoltà, per senso profondo della realtà e per istinto pratico, attento, creatore e suscitatore d'energie nuove e di nuovi indirizzi. Era un realista e un sperimentalista per principi e per temperamento e tale volle che fosse il moto a cui egli prese parte e dette forza.

Le origini teoretiche di questo moto sono facilmente osservabili anche se Tyrrell non si dette troppo pensiero di rintracciarle. Risalgono al periodo romantico e soprattutto a Schleiermacher e a Hegel. Contro l'astorismo protestante, Schleiermacher mise in rilievo l'azione divina nella storia. L'immanenza divina è innegabile nella storia anche se il principio divino la giudica e la trascende e la trascende perchè la giudica. La chiesa non è un'astrazione ma uno sviluppo e una creazione storica. Non è un concetto statico che presiede ai suoi destini ma un concetto dinamico che incessantemente dà vita a nuove forme in cui s'incarna. A quest'indirizzo si conforma anche la nuova interpretazione che della Trinità dava Hegel. La generazione perpetua del Logos è il principio e la causa dell'eterno divenire del mondo.

Queste novità son buone novità in quanto son vecchissimi stravecchi. Clemente alessandrino, Origene, Atanasio fondarono la dogmatica cristiana sui dati che eran loro forniti dal platonismo e dal neoplatonismo alessandrino e interpretavano al lume di questa filosofia i misteri della loro religione. E quello che facevano quei padri greci, fanno gli attuali modernisti anche se non se ne rendono pieno conto. Il verbo si fa uomo per rendersi immanente agli uomini e alla storia: esso è il principio del movimento e della vita ed è per esso che noi abbiamo vita, moto ed esistenza. Senonchè queste metafisiche, sebbene necessarie, non erano il primo pensiero di Tyrrell. Egli era uomo troppo fattivo e troppo completo e troppo assennato per irrigidirsi in uno schema logico o dialettico. Sapeva benissimo, come Newman e S. Am-

L'arte del Rosso riunisce in sé, come s'è visto, la forza espressiva della modernità e la compattezza e sobrietà dello stile antico; è un'arte in cui — secondo scriveva un critico francese — tutti i tempi si riconoscono: nè capricciosa, nè impacciata, ma viva e indipendente, conforta per l'oggi e fa sperare nell'avvenire.

Scrivendo di questo artista che ha lottato e vinto lontano dal suo paese, che s'è fatto naturalmente il maestro di un'élite di spiriti bramosi di bellezza ed ha iniziato una scuola fecondissima di belle sorprese, noi, incalzati dal tempo e privi di ricordi recenti, non abbiem voluto se non vendicarlo dall'oblio in cui il bestiame critico del suo paese lo lascia, e proporlo alla gioventù italiana come un esempio di ciò che possa ancora il genio di una razza che i morti credono morta. E il parlar di lui, ancorchè inadeguatamente, non è stato per me soltanto un dovere e un orgoglio, ma anche un piacere grandissimo. Terminando le note sull'impressionismo, scrissi il nome di Giovanni Segantini come si metterebbe un segnale per una battaglia, qui pianto quello di Medardo Rosso con lo stesso pensiero: l'uno e l'altro hanno detto la stessa parola, l'uno e l'altro hanno avuto giù per sé la stessa sorte, l'uno e l'altro sono avvolti, qui, nello stesso silenzio. Che i giovani amici sconosciuti meditino su questi fatti. Io dico soltanto che in quel morto e in questo vivo è riposto il destino e l'avvenire dell'arte italiana. Se, tuttavia, si tratta di vivere e si vuol vivere.

Ardengo Soffici.

brogio, che Dio si compiacque di redimere gli uomini non colla logica ma con ben altro.

Cos'è questo ben altro? Lo vedremo seguitando.

Tra verità concrete e formule e verbalismi la sproporzione è normale e l'inadeguatezza è perpetua ed inevitabile; bisogna che gli epigoni del panlogismo se ne persuadano. Tyrrell per conto suo n'era persuasissimo; e perchè n'era persuaso, abbandonò il medievismo, com'egli lo chiamava, ossia le ambizioni e le presunzioni della ragione ragionante. La ragione riflessa è una mutilazione della realtà e ben lungi dall'esprimerla adeguatamente, la deforma e la impoverisce e la falsifica se si isola dalla vita da cui proviene e a cui deve, se è logica, ritornare. La scienza schematizza il reale e la metafisica è un ponte che abilita a passare dal fatto e dal fenomeno scientifico alla ragione del fatto e del fenomeno: sono due tappe necessarie: ma non sono il fine e neanche la fine del viaggio. Son legittime finchè si considerano come mezzo, son assurde quando si considerano come fine. Pensare il reale e possederlo non è lo stesso, come credeva Hegel e credono gli astrattisti. Prima della scienza c'è la fede ossia l'intelligenza rivolta all'azione, ossia l'istinto che vi abilita non a conoscere il reale, ma a possederlo. E dopo la scienza e dopo la metafisica c'è di nuovo parimente la fede che rivolge un'altra volta all'azione le astrazioni scientifiche e le speculazioni filosofiche.

La scienza cerca, la metafisica domanda, la religione e la pratica trovano e rispondono. Ecco perchè la pratica può far a meno della teoria, ma questa non può dispensare da quella. E la pratica, è la coscienza morale, è la volontà che danno nervi e polpa allo scheletro della scienza e della filosofia. I miopi si scandalizzano perchè Aristotele il maestro della metafisica per fondar questa rompe i quadri della logica e oltrepassa i limiti della scienza: come se la metafisica potesse stare sullo stesso piano di quella. Per andare alla filosofia vera e alla religione ci vuol tutta l'anima: le esigenze di questa formano un nesso ed una catena infrangibile e si erra e si pecca quando spezziamo arbitrariamente questa catena invece di percorrerla tutta, ci fermiamo capricciosamente a un anello e lo pigliamo per quello vero e per quello buono, mentre non è tale se è isolato ed è tale solamente se è preso complessivamente ed in unione a tutti gli altri. La verità non è in funzione di una categoria sola del reale ma di tutto il reale e di tutto l'uomo spirito e corpo, intelletto e volontà.

Questo vi spieghi perchè Tyrrell, intelletto quadrato e ricco di profondo buon senso, avesse in

uggia le formulette fisse e stereotipate e i dogmatismi invariabili, di qualunque natura essi fossero. « Le difficoltà speculative, difficoltà tratte dalla scienza, dall'istoria o dalla filosofia possono bene ispirarci dei dubbi concernenti la difesa logica della nostra fede; e può darsi anche che abbattano interamente questa difesa, ma non possono mai intaccare la nostra fede; così come l'insufficienza delle prove ordinarie non scuote la nostra credenza nella nostra identità personale o non modifica in pratica il più minuto particolare della nostra condotta. Malgrado tutto, la nostra fede può indefinitamente afforzarsi o può spegnersi e dileguare poco a poco secondo che ci avviciniamo a Dio o ce ne allontaniamo. In realtà non è pensando ma operando che apprendiamo Dio e la sua verità... » Bisogna operare la propria fede, bisogna tuffarsi nella realtà per iscoprire la verità. Dio è amore, la vita è prova ed è amando d'amore attuo che la prova si compie e si scopre quel sommo bene a cui Platone faceva tendere com'una mèta infallibile tutti gli uomini e tutte le cose. La fede che si compie e si perfeziona nell'amore quando è stata messa seriamente al cimento e alla prova dell'azione non ha da temere nulla dalla speculazione. In questo Tyrrell consente pienamente con Pascal e con tutti i mistici: « tout ce qui ne va pas à la charité est figure ». Perciò le dottrine, le teorie sono buone, ma le opere sono anche meglio. E perciò appunto gli scolastici non trovano grazia presso quest'inglese pratico e realista. « La teologia è umana, la rivelazione è divina. La rivelazione è un'esperienza divinamente materiata di realtà e si esprime spontaneamente in forma popolare, immaginosa e non scientifica; la teologia è l'analisi naturale, approssimativa, brancolante, fallibile di quest'esperienza. La missione della Chiesa è d'insegnare e propagare una nuova vita, un nuovo amore, una nuova speranza, un nuovo spirito e non l'analisi di quest'esperienza. La sua teologia è vera ed è utile nella misura appunto in cui esce perpetuamente e rientra nella esperienza religiosa collettiva di coloro che vivono la vita e respirano la speranza del Vangelo come fu annunziato da Gesù ». Perciò il buon Tyrrell se la piglia con l'Enciclica *Pascendi* che rispecchia troppo fedelmente e grettamente la mentalità scolastica e crede che Dio si raggiunga col sillogismo e non per la via dell'esperienza interiore. L'astrattismo scientifico gonfia, empie di vento, la carità sola edifica e feconda. « Melius est sapere modicum cum humilitate et parva intelligentia quam magni scientiarum thesauri cum vana complacencia ». Rispondendo a Mercier, Tyrrell osserva: « voi direte che il Vangelo è una illuminazione... E sta bene: ma che illuminazione? risplendono davanti agli uomini le vostre buone opere a gloria del Padre celeste ».

Dunque il buon Tyrrell è antiscottistico e immanentista. Ma di che immanentismo si parla quando si applica a Tyrrell? Mercier da buon tomista vede lo spettro di Kant in tutte le forme d'immanentismo ma Tyrrell declina questa filiazione e presenta come suo padre e suo autore, indovinate chi? S. Ignazio di Lojola. I suoi esercizi spirituali sono, a detta di Tyrrell, un perfetto manuale d'immanentismo. « Per quanto concerne il metodo d'immanentismo (quel metodo che cerca la verità religiosa nell'azione e non nella speculazione) io posso esattamente indicare il punto e il momento in cui il mio immanentismo venne alla luce. Nelle sue regole per il discernimento degli spiriti ricavate, del resto, dai grandi mistici cattolici, Ignazio di Lojola dice: « Come la consolazione è contraria alla desolazione, così i pensieri rampollanti da quella son contrari a quelli rampollanti da questa. » E in tutta la sua trattazione egli sostiene che le nostre opinioni e credenze sono determinate e dipendono dalle nostre disposizioni morali e affettive. E di nuovo nelle sue regole per fare una buona scelta e conoscere la volontà divina, il veder chiaro e bene è sempre messo in relazione e dipendenza del buon governo e del retto indirizzo degli affetti ». Ama e fa quel che vuoi e facendo vedrai. *Fac et videbis*. La conoscenza è in funzione del volere, emerge dall'esperienza e vi torna.

Tyrrell è cattolico e resta cattolico, malgrado tutto, perchè nel cattolicesimo vede la più grande esperienza del divino che si sia verificata nella storia. Gli errori, le colpe, i difetti sono grandi e sono innegabili ma poichè l'esperienza è d'uomini non d'angeli, quei mali sono inevitabili; non si estirpano i vizi se non si estirpano gli uomini. La Chiesa, però, non è la lettera che uccide, è lo spirito che vivifica. L'autorità di cui il Papa è depositario, in tanto è legittima in quanto serve a sviluppare la libertà dei fedeli. Cristo è la liberazione: la chiesa non ha altra missione che di compire il messaggio divino.

In materia disciplinare e costituzionale Tyrrell non è meno antiformalista che in teologia. E per la stessa ragione. La vita è mobile e movente: la legge che la vuol disciplinare e la formula che la vuole esprimere, bisogna che siano mobili anche

esse e trasformabili nella misura che si trasforma e si accresce il loro contenuto, cioè la vita. E da ciò trae origine e legittimità d'esistenza il suo modernismo.

Poichè le forme vecchie non si adeguano al nuovo contenuto, bisogna trovarne delle nuove nelle quali si riconcilino la chiesa eterna e il mondo che passa. Nè importa se queste forme saranno anch'esse imperfette e transitorie come furono quelle del passato. È il destino umano di non poter vedere il vero se non per approssimazione e in *aequitate* e di non poter operare il bene se non parzialmente e imperfettamente. « Quando una definizione o formulazione d'esperienza è considerata com'esauriente, allora vien subito a usurpare il luogo dell'esperienza, a essere l'X o l'Y che fa le veci di quella... Il modernista, pertanto, non riconosce allo scolastico il diritto di esigere definizioni e conclusioni che sono sempre provvisorie e non mai definitive... Si avrebbe torto, però, di supporre che perchè le idee che si stanno elaborando dalla teologia modernista, sono necessariamente incomplete e indefinibili, sono anche per questo prive di valore o insignificanti. La verità umana è un processo incessante di adeguazione, non è mai un risultato definitivo. L'intelligenza e l'analisi umana non possono far altro che contornare lievemente, disegnare approssimativamente la massa crescente della esperienza umana. L'inadeguatezza delle sue concezioni non è soltanto quantitativa. Ogni addizione cambia la qualità, il colore di tutto ciò che è stato, come ogni nuovo ingrediente cambia la qualità del composto chimico. Ma quello che è acquisito, è acquisito per sempre. Il verme sopravvive nella farfalla e il feto nell'adulto; e così è per le successive espressioni che la medesima realtà od esperienza crea nella mente umana. Ognuna di esse esprime la stessa cosa; ognuna produce quella successiva ed è prodotta da quella precedente. Ognuna, altresì, serve sempre per determinare la direzione dell'intero processo che non si può comprendere o criticare a dovere se non collo studio e il paragone delle diverse sue fasi ». L'autorità delle formule e l'autorità delle leggi attingono la loro forza dalla coscienza attiva, creatrice, perpetuamente in moto di tutta la Chiesa visibile e invisibile. La società cristiana è un bene ed è una necessità; ma bisogna che sia una società di vivi e non di morti, di persone libere e volenterose, non di schiavi. Nè questo è protestantismo: è semplicemente la tradizione sana e vigorosa del cattolicesimo. Doellinger e Newman vi si conformavano come vi si conformano i modernisti i quali, a detta di Tyrrell, conservano il concetto tradizionale e cattolico della costituzione della Chiesa che è quello della supremazia dell'*orbis terrarum*, della totalità della Chiesa sopra i suoi rappresentanti ed interpreti anche più alti. È questa l'unità che si fonda sopra un consenso fecondo e spontaneo, sopra la carità inesauribile che è la libertà vera, in *omnibus charitas*.

Il modernismo di Tyrrell si riduce dunque, in sostanza, a combattere lo spirito scolastico e formalista in teoria e lo spirito servile in pratica. L'obbedienza cieca alle formule e alle discipline ecclesiastiche è profondamente odiosa agli occhi suoi perchè paralizza l'azione e l'efficacia del Vangelo in noi. Bisogna liberare lo spirito dal giogo degli uomini per sottoporlo a quello di Dio: la lettera inceppa ed uccide, lo spirito libera e vivifica.

Parlando di Tyrrell, vien fatto di pensare a Pelagio. Questo Pelagio era un Morgan qualunque della fine del IV secolo che avea greccizzato il suo nome ed era probabilmente di razza completamente affine al nostro. Anch'egli ricco d'ingegno, eloquente, colto, ebbe, come Tyrrell e come tutti i grandi riformatori religiosi, una segreta e profonda simpatia per l'immanentismo. Il suo immanentismo fu origenista. Quello di Tyrrell è piuttosto hegeliano. Ma tra i due la differenza è apparente, non reale. È il nesso e il complesso di tutti i dati dell'esperienza che portarono l'uno come l'altro a cercare e a trovare dentro la coscienza la realizzazione del Regno di Dio: venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà. Anche gli innovatori, anche gli eretici, autentici o no, sono necessari: son necessari i disturbatori che impediscono ai dormienti di dormire eternamente. Sono uomini di questa fatta quelli che servono, come dice il nostro, di strumenti quasi ciechi nelle mani di un Potere che ha vedute ben più ampie e profonde delle loro. Essi servono precisamente a trasmettere ai futuri tutta quella parte del passato che meritava di essere conservata e trasmessa e fecondata. Son nature ricche e potenti nelle quali Dio depone come in terra feconda i germi destinati a fruttificare nel prossimo e lontano avvenire.

TH. NEAL.

Saremo grati a tutti gli abbonati che avendo cambiato o da cambiare l'indirizzo nell'estate vorranno mandarci una cartolina con risposta pagata. Confessiamo volentieri di non essere ricchi. E così preghiamo chi ci scrive a unire sempre il francobollo per la risposta.

La salvezza è in noi.

La Voce, diciamo ancora una volta, non è una rivista modernista; ma non può trascurare le condizioni di studio e d'educazione del clero, che non dovrebbe esser l'ultima delle classi colte d'Italia, e dove, possiamo assicurarci, c'è una piccola minoranza piena di fervore e di serietà. Pubblichiamo quindi, a puntate, un manoscritto che ci viene da un gruppo di seminaristi: è un appello ai loro compagni e dimostra, se già tante altre manifestazioni non lo dicessero, che il moto di rinnovamento entro la Chiesa non è stato soffocato. Lo pubblichiamo tale e quale, con tutte le sue ingenuità e con i suoi difetti di retorica giovanile: perchè queste ingenuità e questi difetti non cancellano, in primo luogo, la buona impressione che si ha di trovarsi davanti ad anime sincere, e in secondo luogo sono di riprova delle tristi condizioni educative che questo gruppo di giovani deplora. È bene che i loro lamenti e i loro propositi, già noti a tutti quelli che si interessano alla crisi religiosa in Italia, vengano a conoscenza di un pubblico più largo; e così LA VOCE adempie anche a uno dei suoi compiti, che è quello di ravvicinare in un campo di comune sincerità, molte diverse e opposte tendenze. Questo scritto noi vorremmo pubblicarlo in opuscolo, per diffonderlo opportunamente durante la stagione estiva; ma non lo possiamo fare, tanto impegnati come siamo in altre pubblicazioni, se non ci viene garantita una vendita di almeno 500 copie. L'opuscolo, di circa 40 pagine, sarà messo allora in vendita al prezzo di cent. 30, per 10 copie L. 2,25, per 50 copie L. 9,00, per 100 copie L. 15. Questi prezzi valgono anche per i rivenditori. — La spedizione sarà fatta in buste o pacchi chiusi senza intestazione, e la massima segretezza viene garantita. Ci impegniamo anche a spedire copie direttamente agli indirizzi che ci saranno comunicati: basterà unire i francobolli per la spedizione o una somma eguale a due centesimi per ogni copia da spedire.

Un po' di storia. — Un po' di storia invece dell'introduzione d'uso: breve e senza nomi.

« Noi, piccolo gruppo di seminaristi — come voi, mille d'Italia, perduti nella misera comunità d'un seminario arcivescovile — vivevamo da lungo tempo per la nostra educazione al Sacerdizio, spontaneamente uniti in un'osservazione continua su noi stessi e sull'ambiente, quando avemmo una speranza ingenua. Facevano il giro dei nostri seminari i Visitatori Apostolici, ci interrogavano, prendevano note. Fu un giorno di speranza. E passò del tempo.

« Tutto continuò come prima: un concentramento che permetteva sei invece di due o tre teologi o filosofi: l'ipocrisia di qualche scuola accresciuta con qualche professore improvvisato: un regolamento pontificio ristretto a tutto un ordinamento esterno per quanto savio, e fatalmente restato pur esso una lettera morta.

« Noi si soffocava come prima.

« Ma allora fu una luce improvvisa nelle nostre anime: — inutile aspettare l'aiuto da altri! « E ci mettemmo ad un lavoro febbrile.

« Il lavoro durò tutte le vacanze dell'anno scorso: richiamammo alla memoria le esperienze fatte nella vita dolorosa, esaminammo diligentemente le nostre convinzioni e noi stessi. Preparammo un convegno. Fu pronto un appello a voi tutti seminaristi d'Italia: l'appello che vi lanciamo oggi, dopo un anno, purificato dalle inutili digressioni e dalle diverse questioni secondarie, mitigato dall'impeto della parola che prorompe da un animo per lungo tempo pensieroso e sofferente ».

La storia breve è finita.

Non ci dilunghiamo di più. Voi compagni che crediamo frementi dello stesso nostro ideale, sofferenti per le stesse miserie che angustiano noi, voi saprete comprenderci: risponderete al nostro appello: ci tenderete la mano amica per il soccorso. Lo stesso bisogno che abbiamo noi di tendervi la mano, l'avete voi di tenderla a noi!

Le cause del male. — Nessuno potrà negare la crisi gravissima, il malessere che sconvolge in tutte le sue fibre il vecchio organismo del seminario. La crisi è tanto acuta e così generale, che anche i superiori ne sono preoccupati e si sforzano con nuovi regolamenti a portarvi un rimedio, senza però accorgersi che il rimedio non può consistere in una modificazione di orario, in una complicazione di formule e regole esteriori. Il male è più profondo che non si creda.

Il male sorse nello stesso sorgere dei seminari. — Come ogni altro fatto della storia, il seminario è figlio del suo tempo e rispecchia nelle sue qua-

lità buone e nei suoi difetti il momento storico in cui è nato. Tutte le riforme del Concilio di Trento sono ispirate da un sentimento di reazione. Mentre la rivoluzione protestante era stata uno sforzo a sbarazzare l'umanità da tutte le forme come da legacci inutili che per tanto tempo avevano soffocato la vita dello spirito, ed una liberazione del passato e un ritorno all'interiore; opera della reazione cattolica è proprio di insistere su le forme combattute, su tutto l'ordinamento esteriore minacciato. Più che a una riforma della vita cristiana che era quella che in realtà mancava e la cui deficienza aveva provocato la crisi, si guardò a una riforma di carattere giuridico. Si cercò un'unione esteriore a base di autorità e di coercizione al posto di un'unione intima degli spiriti che mancava. E tutte queste riforme se ebbero un effetto buono di preservazione e di difesa nel primo momento presto divennero inutili ed ingombranti.

Anche il seminario — ideato e promosso dal C. di T. — ebbe il peccato di origine di esser troppo formale e fu concepito più come un luogo di preservazione che come un luogo di educazione positiva. Invece di esser vivaio spirituale donde si estrae e si propaga la vita, invece di esser riserva poderosa di forza, non riuscì ad esser più che un povero istituto di clausura spirituale. E l'idea del seminario per sé buona, perdè molto della sua bellezza e della sua efficacia per le circostanze storiche in cui venne attuata; è innegabile che se la nuova forma di reclutamento del clero andò a vantaggio della quantità e della disciplina, la qualità dei sacerdoti ne discapitò, e che se poi il clero fu più raramente apostata e ribelle non fu certo più buono e più spontaneamente attivo. La scelta dei sacerdoti fatta anteriormente fra il popolo, fra le persone che avevano passata la vita in mezzo ad esso aveva qualche cosa di più vicino alla spontaneità primitiva e alla semplicità evangelica.

Il male si accresce con il moltiplicare continuo delle formule e delle regole esteriori. — Nei quattro secoli che ci separano dal C. di T. fu sempre un peggiorare. Lo spirito che da quel tempo veniva sempre fatalmente svolgendosi si veniva a trovare sempre più mortificato e a mal'agio nelle forme che si vollero mantenere fisse. — Si volle rimediare — e si pensò solo ad un accrescimento di regole e di formule. Il nostro spirito oggi soffre in questo eccesso di formule e di esteriotà, forzato a vivere in un ambiente, in un tempo che non è suo — impedita ogni libertà di movimento!

Ci riguardiamo intorno. Con stridente anacronismo si adottano oggi nella nostra educazione i metodi di clausura e di repressione che furono inventati dalla reazione cattolica. Il superiore più che dirigere, illuminare, confortare le native energie dei giovani alla libera gioia dell'azione cristiana, accentra e si impone. I nostri regolamenti credono di raggiungere la perfezione quando sono riusciti a stabilire dalla mattina alla sera tutte le nostre azioni senza lasciare neppure una piccolissima parte di margine che debba esser riempito dalla libera iniziativa individuale. Non si tiene nessun conto del carattere particolare e delle qualità personali; l'individuo non è riconosciuto e non ha diritti, anzi si compie ogni sforzo perchè sparisca nell'uniformità di uno stampo generale. Si giunge persino a stabilire la qualità e la quantità di preghiera che il chierico deve recitare durante la messa. E tutta questa educazione ha l'esponente nel Padre di Spirito, che — mentre è l'unico superiore che entrando a legiferare nella coscienza del giovane pretende dare una vera educazione — congiura anche esso con gli altri ad uccidere in noi tutto ciò che può essere coscienza individuale, sostituendosi bellamente alla nostra coscienza, al nostro Dio. Il più delle volte è un uomo dall'asceti macerante e buddistica, che ad ogni tentazione, ad ogni dubbio ci inculcherà un atto di amor di Dio o un atto di fede, ad ogni ingiustizia la calma e l'abbandono nelle braccia della Provvidenza, che sembrano diventate il rifugio dei vili. Sulla vocazione il suo giudizio vorrà tenere il luogo della più perfetta conoscenza di noi stessi, delle attitudini, delle inclinazioni personali. In tal modo, tolta la spontaneità e sforzo individuale, tutte le pratiche devote tenderanno a diventare un formalismo.

È tutta una rovina irreparabile.

Il male poi giganteggia nelle scuole e negli studi. — Qui ogni volontà di riforma, nata da una coscienza più o meno precisa del male è riuscita ancora più vana. Sotto molti aspetti, buona è stata l'idea — benchè per ora e per ancor molto tempo sia destinata a rimanere nel campo delle idee — del pareggiamento con le scuole ginnasiali e liceali; ma non così è della riforma delle scuole di teologia. Si è creduto rimediare con

l'introduzione di nuove cattedre, con la moltiplicazione di professori improvvisati; ma anche oggi si conservano gli stessi metodi favoriti ed imposti dal C. di T., anzi si insegna — fatte rare eccezioni — la stessa teologia di allora con l'asservimento alla stessa scuola teologica e filosofica, come se da quel tempo ad oggi non fosse passato che un giorno.

(Continua).

Concorso sull'Anticlericalismo.

È parso a qualcuno che nelle norme da noi pubblicate di un concorso per un volumetto sulla questione dell'Anticlericalismo (vedi n. 28 che si spedisce a chiunque ne faccia richiesta con semplice biglietto da visita) si sia fissata una scadenza troppo vicina perché il volume possa esser seriamente preparato. Riconoscendo giusta l'osservazione, si protrae il tempo utile per la presentazione dei manoscritti al mezzogiorno del 30 ottobre 1909, concedendo così un mese e mezzo di tempo in più. Alcuni ci hanno chiesto notizia della collezione « Questioni vive » nella quale il volume verrebbe pubblicato, e possiamo rispondere che si tratta di una nuova collezione che tende a diffondere idee e dati precisi sopra questioni di cultura o sociali o morali o religiose o pedagogiche che sono o possono diventare oggetto di pubblica discussione. Il primo volume, già sotto stampa, è del prof. Gaetano Salvemini, col titolo « Il Ministero della Mala Vita, notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nel mezzogiorno d'Italia ».

Le lettere Triestine qui pubblicate dal nostro Slataper suscitano in Trieste varietà e cozzo di impressioni; spiacquero, e vedremo perché, al partito nazionale; e noi, dopo avere aspettato che da questo venisse una risposta aperta, ci decidemmo ad accogliere la lettera firmata *Il Corbo* che del partito nazionale evidentemente si faceva portavoce. Ora questa lettera, a sua volta, è spiaciuta al partito socialista triestino, e il direttore del *Lavoratore*, Angiolo Lanza, ci manda una risposta che volentieri pubblichiamo. È nostro dovere dire che, in generale, la nostra opinione concorda con quella espressa dal nostro Slataper, perché ne conosciamo l'amore vivissimo per la patria non disgiunto da

amore di verità, qualunque essa sia, e la scrupolosità e larghezza di informazione da lui usata. Dirò di più: parlando, non soltanto con lui, ma con altri italiani andati a Trieste con l'intento di formarsi un'idea chiara della questione, la mia personale opinione si è riassunta in queste poche parole: *Gli slavi esistono!* Le quali sembrano non dir nulla e invece dicono tutto, perché uno degli scopi del partito nazionale, con la complicità della stampa retorica borghese letteraria italiana, è stato sempre quello di far apparir gli slavi come un'invenzione dell'I. R. Governo. Ora ciò non è: gli slavi esistono, non sono inventati, e crescono a Trieste per una ragione più forte di tutte le retoriche panlatine o panslave o pangermaniste, e anche di tutti i cannoni degli eserciti alleati; e la ragione è in quel fenomeno economico detto *urbanismo*. Trieste città commerciale cresce, sviluppa le industrie, fabbrica case, impianta cantieri ecc. Per far ciò la classe dominante italiana, che ha in mano il capitale, ha bisogno di mano d'opera; e questa le viene soprattutto dalla campagna, come avviene per tutte le altre città d'Italia e dell'estero in rapida crescita (p. e. Milano, Amburgo ecc). Ora la campagna è tutta slava; gli slavi sono in genere rozzi ed incolti; più facile quindi averli a buon mercato. Allora per mezzo delle numerose ferrovie comincia l'immigrazione, e pian piano i sobborghi (dove la vita è meno costosa) si van facendo più slavi. Di qui il sorgere di una comunità slava. Il voler negare questo fatto o dargli altra ragione che non l'economica è, secondo me, uno dei più gravi torti del partito nazionale italiano: il più grave però, è l'aver trascurato per tanti anni la campagna, dove con scuole e banche si sarebbe potuto far penetrare la cultura italiana. Il fenomeno dello slavismo in Trieste ha dunque origine nella borghesia italiana, nel suo arricchimento e nella sua concorrenza per il proletariato. L'ignoranza di questo fatto non è che un piccolo oggetto del grosso bagaglio di ignoranza economica che hanno i nazionalisti di Italia, i quali oggi si divertono a parlare di una lotta economica contro il pangermanismo e il panslavismo, come se il denaro e le correnti d'emigrazione obbedissero ai capricci sentimentali e letterari! Non è possibile, per esempio, che una buona parte della nostra emigrazione si rivolga a Trieste o alla Dalmazia, per la semplice ragione che le masse slave-croate sono tutte più incolte, più rozze e più povere del nostro emigrante e non si può attirare con il salario di 3 corone al giorno un regnicolo, quando può avere 5 o 10 dollari a New-York.

Questo è un fatto, e questi fatti noi dobbiamo imparare a conoscerli e non già a nascerli; le bende retoriche non possono giovare che a render più nera la sconfitta. La prima cosa da fare, è secondo il parere di varie persone, (fra le altre, del nostro amico Salvemini che si recò a Trieste e raccolse molti documenti sulla questione dell'irredentismo): *imparare lo slavo*. Tutti gli slavi sanno l'italiano; gli italiani sdegnano conoscer lo slavo. È un errore gravissimo. Poiché esistono, bisogna conoscerli. Credere che ignorando lo slavo, gli slavi scompaiano, è atrocemente ridicolo. Si sa, per esempio, che a Trieste molti italiani non ottengono impieghi per la semplice ragione che gli impiegati di una città dove esistono slavi devono sapere anche lo slavo: e mentre gli slavi imparano l'italiano, gli italiani non imparano lo slavo. Una delle più sane cose che si potrebbe fare in Italia sarebbe la creazione di una cattedra di lingue e letterature slave a Padova, con special riguardo ai dialetti croato-slavi dei dintorni di Trieste e del litorale dalmatico. Questo sarebbe il vero e più razionale modo di procedere non già alla distruzione, ma all'intesa con gli slavi. Torno a dire: gli slavi esistono: bisogna dunque intendersi con loro.

Molte di queste cose, forse, le doveva dire il nostro Slataper; ma non sarà male che le ripeta, perché le orecchie son dure. E se ho sbagliato, penserà lui a correggermi. Nel prossimo numero sentiremo l'opinione dei socialisti triestini con la lettera di Angiolo Lanza.

g. pr.

Stante i nuovi numerosi abbonamenti a tutta l'annata 1909 con gli arretrati abbiamo esaurito assolutamente qualche numero, e poiché ce ne giunge richiesta anche da rivenditori abbiamo deciso di farli ristampare. Però data la spesa non lieve aumentiamo d'oggi in avanti il prezzo dei numeri arretrati e fatti ristampare, in questo modo:

ogni numero dall'1 al 4	L. 0,10
tutti i numeri dall'1 al 4	» 0,40
ogni numero dal 5 al 11	» 0,30
tutti i numeri dal 5 al 11	» 1,80
tutti i numeri dall'1 al 10	» 2,20
tutta l'annata 1909 con arretrati	» 7,00

Abbonamenti estivi: tante volte due soldi (per l'estero tre) quanti numeri si desiderano. Spedire, anche in francobolli, alla nostra Amministrazione.

LIBRI DA LEGGERE

VINCENZO GIOBERTI. — *Meditazioni filosofiche*, Barbera. Firenze, 1909. Lire 5.
— *La teoria della mente umana. Dialoghi rosmiriani. La libertà cattolica*. Bocca, Torino. 1909. Lire 15.

Sono i due volumi dei quali parlò Th. Neal nel n. 30 della Voce.

DOTT. ENRICO LAHMANN. — *I nuovi orizzonti dell'igiene. (Verso la vita secondo natura)*, a cura di Piccoli dott. Ettore e Romano Attilio. Ed. Circolo Salus. Milano. Cent. 0,25.

SEBASTIAN FRANCK. — *Paradoxa*, Eingeleitet von W. Lehmann. Hgg. von H. Ziegler. Editore E. Diederichs, Iena. 1909, pag. 372 XXXVIII, marchi 8.

COLLEZIONI RACCOMANDATE

★ *Classici della Filosofia Moderna*, diretta da B. Croce e G. Gentile. Opere di Kant, Leibniz, Bruno, Hegel, Schelling, Herbart, Berkeley, ecc. Editore G. Laterza, Bari.

★ *Cultura dell'Anima*, diretta da G. Papini. Opere di Aristotile, Galilei, Schopenhauer, Boutroux, Sarpi, Swift ecc. Editore R. Carabba, Lanciano.

★ *Poetae Philosophi et Philosophi Minores*, diretta da A. de Rinaldis e G. Prezzolini. Opere di Novati, Molinos, Saint-Martin, Hamann ecc. Editore Francesco Perrella, Napoli.

★ *Contemporanei d'Italia*, monografie con ritratto e bibliografia, diretta da G. Prezzolini. Monografie su B. Croce, G. d'Annunzio, ecc. Editore R. Ricciardi, Napoli.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in LA VOCE. I manoscritti al restituiscono a chi paga le spese postali.

GIUSEPPE PREZZOLINI, Direttore. ANGILO GIOVANNOLLI, gerente-responsabile. Firenze - Stab. Tip. Aldino, via Folco Portinari, 3.

AVVISI ECONOMICI

minimo lire 1,00 per 10 parole, ogni parola in più cent. 5; per 15 inserzioni lire 12. ogni parola in più cent. 50.

Editori - GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

Si è pubblicata l'opera completa in tre volumi di

BENEDETTO CROCE

FILOSOFIA DELLO SPIRITO

VOLUME I. — *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*. Terza edizione riveduta. Volume di pagine xxiii-583. L. 8.—

VOLUME II. — *Logica come scienza del concetto puro*. Seconda edizione ampliata e rifusa. Volume di pagine xxiii-431. L. 6.—

VOLUME III. — *Filosofia della Pratica. Economica ed Etica*. Volume di pagine xx-420. L. 6.—

I tre volumi, formato 8°, in carta a mano, costano Lire 20

Avviso importante. Chi acquisterà detta opera in una volta da oggi al 31 ottobre 1909, se è abbonato alla *Critica* o alla *Cultura* potrà pagarla L. 17 invece di L. 20. Se non è abbonato alle dette riviste, per L. 20, oltre la *Filosofia dello Spirito*, riceverà in dono la *Critica* o la *Cultura* per tutto il 1910. — L'ordinazione sarà accompagnata dal relativo importo con le indicazioni precise per avere diritto alla riduzione o al dono e diretta alla

Casa Editrice GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari.

FRANCESCO PERRELLA, Editore - NAPOLI

Biblioteca di Letteratura, Storia ed Arte

diretta da FRANCESCO TORRACA

2° imminente pubblicazione:

EMILIO BERTANA

IN ARCADIA
SAGGI E PROFILI

Volume in-16 di pagine 500 circa, Lire 5,—

Volumi pubblicati:

FRANCESCO TORRACA — *Scritti critici* — Volume in-16 di 585 pag. L. 5,—

GIUSEPPE DE BLASIS — *Racconti di Storia Napoletana* — Prefazione di F. Torraca » 4,—

FELICE TOCCO — *Studi Francescani* — Volume in-16 di VIII-560 » 6,—

Questi quattro volumi si possono avere franchi di porto dirigendo un vaglia di Lire 16,— all'editore Francesco Perrella: Napoli, 18, salita Museo.

Libreria Internazionale - Succ. B. SEEBER

Via Tornabuoni, 20 - FIRENZE - 20, Via Tornabuoni

Ultime pubblicazioni:

MARINELLI GIOVANNI — *Scritti Minori*. Vol. I. 1 Vol. in 8 di pagg. XLVIII-637 con tavola e ritratto L. 10,—

TOMMASINI-MATTIUCCI — *Il Pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle Poesie di G. Carducci*. Legato L. 2,50

LENZI A. — *Saggio sul Pensiero e sull'opera Pedagogica di Giovanni Enrico Pestalozzi*. 1 Vol. in 16 di pagg. 147 L. 2,—

*** — *Ciò che Essi leggono*. Centodiciassette risposte all'inchiesta per la Biblioteca di un libero Cenobita. Con prefazione illustrativa di ADOLFO FERRIERE. 1 Vol. in 8 di pagg. 209 L. 3,50

BATELLI A. — OCCHIALINI A. — CHELLA S. — *La Radioattività*. 1 Vol. in 8 di pagg. XII-438 L. 8,—

MANTEGAZZA P. — *Bibbia della speranza*. 1 Vol. in 16 di pagg. 409 L. 5,—

FORSTER F. W. — *Il Cristianesimo e lotta di classe*. 1 Vol. in 16 di pagg. 395 L. 4,—

PARLATO-ALESSI F. — *La Genesi della legislazione sociale*. Con prefazione di ACHILLE LORIA. 1 Vol. in 16 di pagg. 208 L. 2,50

MILANI L. A. — *Itali ed Etruschi e Rendiconto della Sezione di Archeologia e Paleontologia del II Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze curanti*. - L. A. MILANI (Presidente) e FR. PELLATI (Segretario). Coll'Indice delle singole Comunicazioni e discussioni e XXIV tavola illustrativa. 1 Vol. in 4 L. 6,—

FRATELLI PAPINI

Fabbricanti e Negozianti di Mobili

Casa fondata nel 1849

Deposito della Casa THONET di Vienna

e GHIBELLINI di S. Giovanni in Persiceto

SI AMMOBILIANO APPARTAMENTI

FIRENZE - Borgo degli Albizi 29 e Via de' Giraldi - FIRENZE

Telefono 10-96

Giovannozzi Angiolo